

GERALD STEINACHER

## DALL'AMBA ALAGI A BOLZANO. TRACCE D'AFRICA IN ALTO ADIGE

### LA GUERRA ITALO-ETIOPICA

Negli anni '30 del secolo scorso l'Etiopia era l'unico stato dell'Africa orientale non ancora caduto sotto il dominio coloniale europeo. La debolezza della Società delle Nazioni incoraggiò Mussolini a formare in Africa orientale un impero coloniale compatto con la conquista e l'annessione dell'Abissinia. Da mezzo secolo la confinante Eritrea e alcune parti della Somalia si trovavano in mani italiane; l'intenzione di Mussolini era di procurare a Roma una posizione dominante sul Mar Rosso per contendere ai britannici il controllo della via marittima per l'India. In Germania il governo nazionalsocialista approfittò abilmente del momento favorevole per sostenere il dittatore italiano, ampiamente isolato dalla Società delle Nazioni. Nel corso della guerra si verificò un progressivo avvicinamento dei due Stati; per Hitler fu l'occasione di realizzare l'obiettivo, a lungo auspicato, di una alleanza con l'Italia.

I preparativi per la guerra furono avviati senza particolare segretezza. La conquista dell'impero di 1,1 milioni di chilometri quadrati, progettata come guerra lampo, sarebbe dovuta durare, grazie all'impiego massiccio di aerei ed armamenti moderni, solo pochi mesi. Obiettivo principale delle operazioni militari era la rapida occupazione della residenza imperiale e della capitale Addis Abeba<sup>1</sup>.

Le potenze occidentali reagirono ai preparativi bellici italiani in modo vago ed esitante. Non era tanto l'attacco imminente all'indipendente Etiopia a preoccupare Gran Bretagna e Francia, che pure disponevano di un vasto impero coloniale, quanto il possibile pericolo che ne derivava per l'equilibrio tra le potenze internazionali. Le loro preoccupazioni erano concentrate sulla corsa agli armamenti della Germania, cosicché lasciarono mano libera a Mussolini nel Corno d'Africa<sup>2</sup>. Anche la forte concorrenza tra USA e Gran Bretagna ebbe un effetto favorevole sulle operazioni italiane. Soltanto l'Unione Sovietica era a favore di sanzioni realmente efficaci: richiese il blocco del transito attraverso il canale di Suez, cosa che avrebbe impedito in gran parte l'invio di rifornimenti militari e che avrebbe isolato completamente

l'Italia dagli approvvigionamenti di petrolio. L'attacco venne poi effettivamente condannato dalla Società delle Nazioni, ma le sanzioni si dimostrarono poco incisive; i britannici permisero il transito nel canale alle navi italiane dirette in Eritrea e nella Somalia italiana.

Il 3 ottobre 1935, senza alcuna dichiarazione di guerra, truppe italiane penetrarono in Etiopia, a nord dall'Eritrea e a sud dalla Somalia italiana. La vasta operazione militare puntava soprattutto su avanzate veloci, mediante unità motorizzate. Mussolini intendeva ottenere dai suoi generali una vittoria rapida per dimostrare al mondo la sua potenza militare<sup>3</sup>. La guerra di conquista del duce, per molti aspetti, non era una tradizionale guerra coloniale, si trattava di un conflitto moderno e in un certo senso totale. All'inizio degli scontri l'esercito italiano, con i suoi 235.000 soldati, era numericamente equiparabile a quello etiopico, mentre alla fine del conflitto, con 417.000 uomini, la superiorità era schiacciante. A ciò andavano ad aggiungersi anche 100.000 unità di personale militare di supporto, impiegate nella costruzione di strade e ponti per i rifornimenti<sup>4</sup>.

Nonostante i lunghi preparativi dell'avanzata, gli italiani non raggiunsero il loro obiettivo tanto rapidamente quanto avevano sperato. In pochi giorni i loro reparti raggiunsero la città di Adua, un luogo di "onta nazionale", concetto che la propaganda e i libri di scuola cercavano di inculcare nell'opinione pubblica. Nel 1896, infatti, le truppe dell'Imperatore d'Etiopia avevano sconfitto duramente una spedizione militare italiana comandata dal Generale Oreste Baratieri, bloccando le aspirazioni coloniali italiane in Africa Orientale per i successivi quarant'anni. Anche l'Amba Alagi, montagna di confine fortemente simbolica tra Abissinia ed Eritrea, cadde presto in mano italiana. In questo stesso luogo, nel 1895, era stata sbaragliata un'unità italiana. La retorica colonialista di allora parlò di "nuove Termopili"<sup>5</sup>. Anche il centro religioso di Axum, con i suoi palazzi e le sue necropoli, venne conquistato velocemente il 14 ottobre 1935. Di lì a poco, però, l'avanzata subì un arresto; nelle regioni montane la resistenza dei soldati etiopici e dei loro consulenti militari europei si rivelò più determinata del previsto.

A questo punto non si sarebbe dovuto più tener conto di convenzioni internazionali e codice d'onore militare. Il Maresciallo Pietro Badoglio ed il Generale Rodolfo Graziani ottennero da Mussolini carta bianca per l'utilizzo sistematico di gas tossici<sup>6</sup>. L'aviazione italiana lanciò pesanti bombe all'iprite (gas mostarda), che causarono la morte di migliaia di persone.

I bombardamenti colpirono anche la popolazione civile: pastori e contadini, venuti a contatto con il gas o bevendo acqua contaminata, morirono fra grandi sofferenze. L'iprite provocava bolle e piaghe su tutto il corpo e spesso causava la cecità delle vittime. Persino persone solo lievemente intossicate morivano a causa dell'assenza di assistenza medica nelle località più isolate. Badoglio e Graziani misero a frutto le esperienze maturate pochi anni prima, nel 1928 e 1930, durante la repressione di una rivolta scoppiata nella colonia italiana della Libia. In quell'occasione

l'aviazione italiana aveva già impiegato l'iprite contro i ribelli e la popolazione civile. Secondo le norme vigenti all'epoca ciò rappresentava già una grave violazione del diritto internazionale.

Il 5 maggio 1936 il Maresciallo Pietro Badoglio, a capo delle sue truppe, entrò nella capitale Addis Abeba. L'Imperatore Hailé Selassié si rifugiò in esilio in Gran Bretagna. L'Italia fu sommersa da un'ondata di euforia nazional-fascista. Nessun'altra guerra a cui l'Italia aveva partecipato dopo il raggiungimento dell'unità era stata così popolare e così massicciamente esaltata dalla propaganda. Oltre al cinegiornale settimanale, anche cartoline e libri erano destinati a conferire popolarità alla guerra. La grande maggioranza della popolazione appoggiava compatta la politica di Mussolini, ma l'opinione pubblica seppe molto poco dell'impiego dei gas tossici e degli altri crimini di guerra. In questa atmosfera di vittoria nazionale rientrarono in Italia dall'esilio persino alcuni capi dell'opposizione borghese.

La guerra contro l'Etiopia venne sostenuta anche dalla maggioranza del clero cattolico, vennero benedette armi e truppe. La firma dei Patti Lateranensi del 1929 aveva migliorato in modo determinante i rapporti tra Chiesa cattolica e Stato italiano. Preti e cappellani militari caduti in battaglia, come Reginaldo Giuliani, vennero ritratti dal regime come eroi. Nelle colonie si arrivò ad una sorta di sodalizio tra Chiesa cattolica e Stato fascista. In precedenza i domini italiani in Africa non erano stati considerati "terra di missione", dato che il governo voleva evitare disordini e difficoltà. La conquista dell'Etiopia venne vista in parte anche come crociata per la conversione al cattolicesimo dei cristiani ortodossi etiopi. Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, e persino il delegato apostolico Angelo Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, lodarono la guerra che, a loro avviso, apriva le porte dell'Abissinia al credo cattolico ed alla "civilizzazione" italiana. Ma l'Etiopia era divenuta cristiana già nel IV secolo ed ora questa antica cultura veniva calpestate<sup>7</sup>.

Quando il 9 maggio 1936 Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, annunciò l'annessione dell'Abissinia e la fondazione dell'"Impero", si trovava al culmine del suo potere. Con la conquista dell'Abissinia il regime fascista mirava principalmente alla distruzione dell'esercito etiopico e ad un'occupazione possibilmente rapida del Paese, senza tuttavia prevedere una vasta colonizzazione da parte di coloni italiani. Molto più importanti per il regime di Mussolini erano gli effetti della guerra sul piano della politica interna: essa permise, infatti, la militarizzazione e la fascistizzazione di ampie fasce di popolazione. Il successo di Mussolini ebbe l'effetto di legittimare il fascismo e di stabilizzare la società. L'opposizione antifascista fu fortemente indebolita, il regime era all'apice del suo potere e per la prima volta trovava ampio consenso pubblico. Dopo la conquista di Addis Abeba nel maggio del 1936, Mussolini dichiarò ufficialmente la fine della guerra. Il 1° giugno 1936 Abissinia, Eritrea e Somalia vennero riunite nella colonia dell'Africa Orientale Italiana. Le materie prime dell'Etiopia potevano essere saccheggiate. Nei pochi anni

del loro dominio, agli italiani non riuscì però mai di estendere il proprio controllo su tutto il territorio etiopico<sup>8</sup>. Persino dopo la caduta di Addis Abeba l'aviazione militare italiana impiegò ancora gas tossici contro i combattenti della resistenza. A migliaia furono deportati nei campi di concentramento o fucilati sul posto<sup>9</sup>. Allo stesso tempo, dal 1936, venne introdotta nelle colonie italiane una legge di segregazione razziale estesa ad ogni aspetto della vita<sup>10</sup>.

Le forze militari italiane dichiararono un numero di perdite – fino al maggio 1936 – inferiore a 3.000 morti e 8.000 feriti: sono cifre relativamente basse, che dimostrano tuttavia una strenua e coraggiosa difesa da parte degli etiopici. Secondo le stime di Angelo Del Boca, il colonialismo italiano, tra il 1882 e il 1945, costò la vita ad almeno mezzo milione di africani; la stragrande maggioranza dei morti fu causata dal regime fascista<sup>11</sup>. Il dominio italiano in Africa Orientale terminò già nel 1941. Nel maggio di quell'anno Hailé Selassié ritornò ad Addis Abeba con il sostegno di truppe coloniali britanniche.

Diversamente da quanto voleva far intendere la propaganda dell'epoca, non si trattò di una “guerra lampo”. I combattimenti continuarono infatti per tutti i cinque anni dell'occupazione italiana. Aram Mattioli propone pertanto una nuova periodizzazione della guerra di Abissinia, dal 1935 al 1941<sup>12</sup>. Nell'opinione pubblica italiana i crimini di guerra commessi in Etiopia, fino ad un passato molto recente, hanno suscitato ben poco interesse. È quasi superfluo aggiungere che nessun governo italiano, dal dopoguerra a oggi, si è mai scusato per tali crimini. Il governo Berlusconi (così come tutti i governi italiani in precedenza) rifiutò ripetutamente, fino all'estate del 2003, di restituire al governo di Addis Abeba l'antico obelisco di Axum, sottratto nel 1937. Per questo motivo, fino al suo ritorno in Etiopia nell'aprile del 2005 (!), per più di 60 anni, esso rimase quasi ignorato, in piazza di Porta Capena a Roma<sup>13</sup>. L'Italia ha pagato – come al solito con qualche ritardo – una riparazione all'Etiopia in base al trattato di pace di Parigi. Solo nel 1997 il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro si è distanziato dai crimini commessi dall'Italia durante il periodo coloniale, scusandosi formalmente durante una visita di Stato ad Addis Abeba<sup>14</sup>.

## REAZIONI DELL'EPOCA ALLA GUERRA D'ABISSINIA

A Bolzano il quotidiano fascista “Alpenzeitung”, il 14 maggio 1936, pubblicò, con il titolo *Voci altoatesine dall'Africa Orientale*, l'immagine di un soldato sudtirolese e di due etiopi con un busto scolpito di Mussolini, fornendo la seguente spiegazione: “La fotografia mostra il Sergente Giuseppe Demetz di Bolzano mentre spiega a due etiopi che il busto rappresenta il duce. Il Sergente Demetz riferisce che ciò è stato compreso dagli abissini e che ora nessun abissino passa davanti al busto senza salutare con deferenza”. Il richiamo a Guglielmo Tell è inevitabile, con l'ag-

giunta che, in questo caso, vengono presentati in venerazione congiunta del “duce” i rappresentanti di due popoli colonizzati. Con l'introduzione in Italia, nell'autunno del 1921, del servizio di leva obbligatorio, vennero richiamati alle armi anche i sudtirolesi. Per la maggior parte di loro il servizio militare in Etiopia in realtà era un malvisto servizio alla nuova patria. Inizialmente questa prescrizione suscitò qualche protesta, ma in seguito i sudtirolesi si rassegnarono presto. La vasta accettazione sociale del servizio di leva come dovere civile non era vista come un pronunciamento a favore dello “straniero” Stato italiano. Molti ex combattenti di Abissinia ridussero la loro partecipazione alla formula: “Abbiamo fatto il nostro dovere”. L'esercito era visto come qualcosa di apolitico. Molti sudtirolesi poterono addirittura fare carriera grazie alla loro disciplina e lealtà verso i superiori “di stampo tedesco”<sup>15</sup>. Il numero preciso di sudtirolesi che hanno partecipato ai combattimenti in Etiopia non è conosciuto, ma in ogni caso sono almeno 1200<sup>16</sup>. In questa cifra sono considerate però solo le classi dal 1911 al 1913, richiamate in modo particolarmente massiccio. Possiamo presumere un numero massimo di 2000 “combattenti in Africa” provenienti dalla provincia di Bolzano. La guerra coloniale coinvolse direttamente anche circa mille trentini, 34 dei quali caduti tra i militari e 24 tra gli operai al seguito dell'esercito<sup>17</sup>. Complessivamente nelle guerre coloniali in Libia e nell'Africa Orientale Italiana sono caduti 26 soldati originariamente stanziati in provincia di Bolzano, tra cui 17 sudtirolesi di lingua tedesca: Siegfried Wackernell di Merano, Otto Huber di Merano, Karl Tschaupp di Valles, Anton Adami di Terlano, Heinrich Sader di Bressanone, Karl Obkircher di Tirolo, Josef Cristanel di Tubre, Josef Plattner di San Genesio, Mario Warner di Bolzano, Josef Schmid di Lagundo, Michael Gritsch e Luis Fliri di Naturno, Anton Gasser di Chiusa, Franz Gamper di Laces, Franz Kroess di Sarentino, Blasius Leitner di Rio Pusteria e Vinzenz Steinhauser della Valle Aurina<sup>18</sup>.

Non pochi trentini, ma anche qualche sudtirolese si insediarono per un periodo prolungato in Etiopia. Tra di questi Siegfried Mollino di Bressanone. Mollino nacque nel 1913 e giunse in Etiopia con l'esercito italiano nel 1938 come forza specializzata nel campo edilizio. I suoi servizi vennero impiegati particolarmente per la realizzazione della rete stradale. Anche dopo la fine del dominio italiano nel 1941, egli rimase ad Addis Abeba, probabilmente come lavoratore nel campo edile. Mollino morì nel 1959 e giace oggi nel cimitero per stranieri a Gulele<sup>19</sup>.

La propaganda ufficiale sottolineò il coraggio dei sudtirolesi ed il loro ferreo appoggio alla guerra di Mussolini. In chiaro contrasto con queste affermazioni è il numero dei disertori: molte centinaia di sudtirolesi e migliaia di sloveni e croati provenienti da Istria e Dalmazia si sottrassero al servizio militare per i fascisti. Tra la popolazione di lingua tedesca in Alto Adige l'accettazione della guerra era scarsa. Ad esempio non ci furono praticamente volontari, al contrario di quanto accadde più tardi nel caso della Wehrmacht, a partire dal 1939. Nelle caserme di Merano, San Candido e Vipiteno si ebbero aperte manifestazioni di scontento da parte dei solda-

ti italiani e sudtirolesi destinati al servizio in Abissinia. A Merano furono strappate immagini di Mussolini nei locali pubblici e furono scagliati a terra dei fucili in segno di protesta. Nell'estate del 1935 alla stazione di Bolzano un folto gruppo di persone salutò un trasporto collettivo di ufficiali della riserva in partenza, cantando la canzone di Horst Wessel, inno del partito nazista, e urlando "Heil!"<sup>20</sup>.

Dopo la riannessione della Saar alla Germania, il 1° marzo 1935, molti sudtirolesi sperarono in un'imminente "liberazione" nazionale della loro terra ad opera di Hitler. Il motto era "Heute die Saar, wir übers Jahr!" [Oggi la Saar e noi entro l'anno!]. Nonostante il disinteresse manifestato da Hitler per l'Alto Adige, anche all'interno dei circoli nazionalsocialisti si richiese ripetutamente un maggiore impegno per la tedesca "terra a sud"; anche le richieste di annessione dell'Austria non si placarono, ma dopo che nel 1934 l'Italia aveva dimostrato di essere pronta a difendere l'autonomia dell'Austria dalla Germania di Hitler, si dava per scontato che qualsiasi tentativo di annessione dell'Austria si sarebbe scontrato con l'opposizione di Mussolini. I rapporti tra Germania e Italia ebbero un tracollo intorno al 1934/35. Favoriti dall'imminente guerra d'Abissinia alcuni circoli nazisti progettarono persino un'invasione dell'Austria ed una rivolta popolare in Alto Adige. Sia da parte italiana che tedesca si allestirono piani militari per una guerra preventiva<sup>21</sup>. In questa atmosfera di tensione in vista della guerra d'Abissinia, su qualche centinaio di sudtirolesi l'appello all'adempimento del proprio dovere non ebbe effetto: essi scapparono in Austria, Germania o Svizzera. Il circolo combattenti per la lotta etnica in Sudtirolo, l'organizzazione segreta di stampo filonazista in Alto Adige, sollecitava a rimanere in patria per rafforzare il gruppo etnico, ma d'altra parte sosteneva anche i sudtirolesi disertori, i quali potevano contare sull'aiuto per la fuga e per rifarsi una vita in Germania e in Austria. Josef Fössinger, nelle sue memorie del 2000, nota a questo riguardo: "La guerra di conquista italiana era imminente, per questo furono richiamate soprattutto le classi 1911-1913. Come anche altri sudtirolesi, [molti] non ci stavano: venivano aiutati a scappare in Germania attraverso la Svizzera! Il fascismo in Italia era al suo apice, molta la propaganda"<sup>22</sup>.

La polizia fascista dispose una dura azione preventiva. Spesso bastava anche solo manifestare l'intenzione di recarsi all'estero al ricevimento della cartolina di precetto per scatenare provvedimenti di polizia. Franz Brunner di Castalbello, ad esempio, per questo motivo fu condannato dalla commissione per il confino a due anni di esilio. Anche contro i favoreggiatori vennero adottate misure particolarmente dure e intimidatorie<sup>23</sup>. L'apparato di sicurezza fascista sfruttò il pericolo di diserzione per contrastare in Alto Adige il nazionalsocialismo che, dopo il plebiscito della Saar del gennaio 1935, stava raccogliendo sempre più aderenti. In obbedienza ad un ordine segreto di Mussolini vennero richiamati tutti gli ufficiali della riserva, dato che si sospettava che nelle classi sociali più istruite si annidassero molti seguaci di Hitler, che dovevano così essere sottratti al loro "ambiente politico locale" per poter essere controllati più intensamente. Dopo la conquista di Addis Abeba

e la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, il governo italiano passò ad un atteggiamento notevolmente più pragmatico e moderato nei confronti dei disertori sudtirolesi. Al culmine del suo potere il regime poteva permettersi di essere generoso, nella speranza di indebolire il blocco compatto del dissenso<sup>24</sup>.

Le autorità ecclesiastiche sudtirolesi manifestarono un atteggiamento di disapprovazione nei confronti della guerra d'Abissinia, ponendosi così in contrasto con la linea ufficiale del Vaticano. I rapporti tra il vescovo-principe di Bressanone, Johannes Geisler e il regime erano molto tesi. Sul vescovo aveva una grande influenza soprattutto il vicario generale Alois Pompanin; in buona parte fu proprio lui il responsabile del notevole raffreddamento dei rapporti tra Geisler e il fascismo italiano a partire dal 1934. Nel 1935 Geisler negò la propria benedizione alla guerra d'Abissinia di Mussolini. Si rifiutò in particolare di benedire gli anelli nuziali "fascisti" che dovevano sostituire le fedeli donate allo Stato. Queste cerimonie fasciste sull'"altare della patria" furono vietate dal vescovo brissinese nelle chiese della sua diocesi. Questa presa di posizione fu piuttosto eccezionale all'interno del clero italiano. In riferimento a questa vicenda il prefetto di Bolzano, Giuseppe Mastromattei, telegrafò ripetutamente a Roma per sollecitare interventi contro il pastore di Bressanone. Geisler e i suoi più stretti collaboratori vennero dunque classificati dagli uffici romani come "pangermanisti". In seguito al rapido inasprirsi dei rapporti tra Geisler e Mastromattei, a partire dal 1936, si incominciò a temere un imminente arresto del vescovo. Da allora Geisler e soprattutto Pompanin si volsero maggiormente alla Germania nazionalsocialista, mentre le simpatie del clero parrocchiale andavano principalmente alla vicina Austria.

La popolazione seguiva con attenzione l'andamento della guerra, poiché si attendevano effetti indiretti sull'Alto Adige. Paul Tschurtschenthaler di Brunico, uno dei più rinomati studiosi di storia e cultura locale del periodo tra le due guerre, descrisse nel modo più chiaro l'atmosfera in Alto Adige durante la guerra d'Abissinia. In un diario egli riportava le varie fasi della guerra; la seguente annotazione è dell'8 marzo 1936: "Dall'Abissinia arriva di nuovo notizia di grandi vittorie. Ma si tratta più che altro di carneficine e avvelenamenti. I giornali (Provincia di Bolzano, ma anche il Reichsdeutsche) riportano che un certo Tschaupp di Valles sarebbe caduto in Abissinia". Dopo la vittoria a Brunico vennero ordinati festosi cortei: Tschurtschenthaler annotò il 7 maggio 1936: "Ieri grande appello, già preannunciato da qualche giorno con manifesti verdi e rossi nelle strade. Per la festa della conquista italiana di Addis Abeba, Abissinia. [...] ragazzine correvano tutte eccitate con bandierine verso i Bastioni dove era radunata una grande massa di persone. I lampioni vennero decorati con coperture di carta con la scritta: 'W il duce!' Nel vecchio municipio (Città Bassa) era affissa al muro una foto di Mussolini alta due metri e larga altrettanto. Al mio ritorno a casa c'erano già le bandiere esposte a tutte le case, fascisti si affrettavano e bambini con berretti fascisti facevano rullare i tamburi per la strada [...]"<sup>25</sup>.

Il giornalista e storico sudtirolese Claus Gatterer, che allora frequentava le scuole elementari, riguardo al proprio atteggiamento e al modo di vedere la guerra d'Abissinia dei suoi conterranei scrisse: "Per noi della valle il giudizio sulla guerra di Abissinia era chiaro e fermo. Noi eravamo dalla parte del Negus, eravamo per gli abissini e il nome del Ras Nasibù ci suonava come fragore di spade e di mare in tempesta. Eravamo dalla parte del Negus e dei suoi abissini per quella simpatia che accomuna i deboli, salvo che a qualcuno di questi non si presenti l'occasione di opprimere qualcuno più debole di lui. Ma questo non era il nostro caso. Eravamo dalla parte del Negus perché speravamo che gli abissini, ribellandosi agli italiani, ci riscattassero almeno in parte, essendo noi nell'impossibilità di farlo. Infine eravamo, nonostante tutto, per la guerra anche se in una posizione di neutralità, perché la guerra faceva salire allegramente i prezzi del legname, del bestiame, del burro e delle uova, come il lievito fa lievitare il pane. Ci spiaceva in fondo che gli abissini dovessero soffrire tanto, tuttavia questo sentimento non offuscava la soddisfazione che ora ce la passavamo meglio, che in casa c'erano più soldi [...]"<sup>26</sup>.

Ai giovani sudtirolesi a scuola veniva trasmessa la versione propagandistica ufficiale: "Ci raccontavano solo che l'Italia è trattata ingiustamente dagli inglesi e dai francesi che tenevano per sé tutte le colonie, dominando il mondo da autentici plutocrati. Pure all'Italia sarebbe spettato un 'posto al sole'. Per questa ragione bisognava liberare dalla schiavitù i popoli oppressi. A tale scopo ci insegnarono persino canzoncine come ad esempio: 'faccetta nera, piccola abissina aspetta e spera che già l'ora si avvicina. Noi ti daremo un'Italia, un nuovo duce ed un nuovo re'. Per noi quel Negus poteva essere solamente un grande barbaro"<sup>27</sup>.

## PROPAGANDA FASCISTA E MONUMENTI LEGATI ALL'AFRICA

Negli anni trenta la propaganda fascista mescolava abilmente e ostinatamente la questione altoatesina con la guerra d'Etiopia. Nel 1938 venne eretta dietro al Monumento alla Vittoria, realizzato nel 1928, una colonna della vittoria dedicata ai sudtirolesi caduti per il regno coloniale di Mussolini. L'inaugurazione in pompa magna della colonna avvenne il 6 giugno 1938, con il patrocinio d'onore del Principe Umberto di Savoia. Il quotidiano "La Provincia di Bolzano" riferiva in prima pagina l'"inaugurazione della colonna romana, eretta in onore dei caduti atesini". Con il loro sacrificio avrebbero nuovamente "cementato i vincoli che legano la terra del Brennero con la grande madre Roma"<sup>28</sup>. Ampiamente ignorato e sconosciuto ai più, questo poco appariscente monumento testimonia ancora oggi la "gratitudine della nuova Roma", come annuncia pateticamente un'iscrizione.

Tutt'intorno al Monumento alla Vittoria di Bolzano i potenti fascisti hanno realizzato anche un modesto monumento all'Impero, fatto di nomi di strade dedicati alla guerra d'Abissinia e ai suoi "eroi". Piazza Mazzini fino al 1945 si chiamava "Piazza

IX maggio” (in riferimento alla proclamazione dell’Impero, il 9 maggio 1936) e Corso Libertà “Corso IX maggio”. Dalla “colonna della vittoria dell’Impero” si diramano varie strade verso sud, est e ovest dedicate alla campagna d’Africa. Su questo “Asse africano” si trovano oltre alla ben nota via Amba Alagi, via Locatelli e via Giuliani. Il fatto che questi nomi, tinti di colonialismo e razzismo, siano sopravvissuti nel tempo stupisce almeno quanto l’intatto perdurare dei simboli del Monumento alla Vittoria.

Chi erano questi personaggi? Antonio Locatelli (1895-1936) era nato a Bergamo e fu uno dei più famosi piloti d’aereo italiani nel periodo tra le due guerre. Già durante la Prima guerra mondiale si era fatto conoscere per i suoi spericolati voli di propaganda su città tedesche e austriache. Negli anni venti tentò, primo tra gli italiani, la traversata atlantica e in seguito sorvolò le Ande da Buenos Aires a Santiago del Cile. Allo scoppio della guerra d’Etiopia Locatelli rientrò nell’aeronautica militare italiana. Nelle ultime settimane della guerra di conquista, nel luglio del 1936, il pilota cadde a Lekemпти, in Etiopia.

Reginaldo Giuliani (1887-1936) era nato a Torino e già negli anni venti fu mandato in Eritrea come frate domenicano e missionario. Allo scoppio del conflitto, nel 1935, accompagnò la brigata “Eritrea” come cappellano militare e venne presto considerato, per il suo atteggiamento marziale, alla stregua di un eroe. Già durante la Prima guerra mondiale aveva ottenuto numerose decorazioni come cappellano di prima linea sul fronte del Piave. La fine della guerra, nel 1918, non riuscì ad acquistare questo zelante prete che, insieme a Gabriele D’Annunzio e alle sue milizie nazionaliste, partecipò come volontario all’occupazione di Fiume (Rijeka) e più tardi alla marcia su Roma, nell’ottobre 1922. Inizialmente, a causa dell’opposizione di alcuni esponenti fascisti anticlericali, le ambizioni politiche di questo fanatico nazionalista poterono avverarsi soltanto in modo limitato, nel ruolo di predicatore a Torino. Nel 1928 Giuliani tornò in Eritrea dove si trovava più a suo agio. Egli si sentiva chiamato ad una nuova crociata poiché desiderava liberare l’Africa dall’Islam nel segno della croce. Egli salutò con entusiasmo lo scoppio della guerra d’Etiopia contro gli “apostati” cristiani della chiesa etiopica. Il frate cadde alla testa dei suoi “crociati” il 21 gennaio 1936 presso il passo Uarieu, in Etiopia. La notizia della sua morte si diffuse in Italia con rapidità fulminea grazie allo sforzo della propaganda di regime, che inscenò un culto eroico intorno alla sua persona.

La montagna al confine tra Eritrea ed Etiopia, l’Amba Alagi, teatro della sconfitta italiana del 1895, venne descritta come mitico confine di sangue, similmente al Brennero. Su questa “montagna insanguinata” le truppe coloniali italiane avevano subito la loro più grave disfatta contro l’esercito etiopico. Responsabile di tale rovina era stato Oreste Baratieri, trentino di nascita, che ben presto aveva manifestato il suo entusiasmo per l’idea dell’unità nazionale italiana. Nel 1860, all’età di 19 anni, partecipò con Giuseppe Garibaldi alle battaglie presso Capua. Nel 1872 venne arruolato come caporale nell’esercito regolare italiano e fece poi rapidamente carriera.

Nel 1887 arrivò in Eritrea, nel 1891 assunse il comando delle truppe ivi stanziate, divenendo infine Governatore dell'Eritrea. Grazie a questa carica portò avanti un'intensa attività nell'ambito amministrativo e dell'agricoltura, dando inoltre attuazione pratica alla legge sull'abolizione della schiavitù in Eritrea. Come deputato alla camera di Roma faceva parte dell'ala sinistra dei monarchici. Nel 1893 venne proposto per la carica di Ministro degli Esteri. Per il governo di Vienna il nazionalista trentino come Ministro degli Esteri italiano, dunque quale interlocutore centrale della Triplice Alleanza, era inaccettabile. Il Regio e Imperiale Ministero degli Esteri parlò di "mancanza di tatto" e di "stupore" per l'intenzione di nominare Baratieri. Si sviluppò un vero e proprio "caso diplomatico Baratieri", cosicché le sue ambizioni politiche alla fine vennero deluse. Con la disfatta di Adua del 1896 si concluse definitivamente anche la sua carriera militare. A molti italiani allora le sconfitte in Etiopia sembravano spiegabili soltanto ipotizzando un tradimento. Sui giornali italiani vennero sollevate gravi accuse al Generale Baratieri e, infine, venne persino sottoposto al giudizio di un tribunale militare. Circoli e mezzi di comunicazione irredentisti trentini continuarono tuttavia a sostenere Baratieri, che dunque decise di trattenersi prima dalla sorella ad Arco e poi a Vipiteno, dove si diede da fare per la causa nazionale. Lo sconfitto dell'Amba Alagi scrisse le sue memorie ai piedi del Brennero e sognò il "confine naturale" d'Italia che dopo la Prima guerra mondiale sarebbe divenuto realtà<sup>29</sup>.

Agli albori del nuovo millennio l'Amba Alagi, l'altra montagna del destino d'Italia accanto al Brennero, si trovò di nuovo al centro di un dibattito pubblico in Alto Adige: in occasione della controversia sul passato nazista di Raimund von Klebelsberg, nel 2000, si verificarono anche dispute sui nomi delle vie bolzanine richiamanti il periodo coloniale italiano e in particolare sull'intitolazione di una strada all'Amba Alagi. Negli anni settanta il liceo scientifico in lingua tedesca di Bolzano venne intitolato al geologo von Klebelsberg e negli anni novanta divamparono accese discussioni riguardo al suo passato nazista. Egli era stato membro del NSDAP e dal 1942 al 1945 rettore dell'"Università Tedesca delle Alpi" di Innsbruck; nel 1938 salutò con entusiasmo l'"annessione" dell'Austria al "Terzo Reich" e pare che abbia fatto più volte affermazioni antisemite. In risposta ai ripetuti attacchi, non ultimi quelli della stampa e dei partiti italiani, il direttore dell'intendenza scolastica tedesca e ladina Walter Stifter indicò i nomi di vie di Bolzano, come "Amba Alagi", quali "rimasugli del fascismo". Stifter parlò di rimproveri unilaterali inaccettabili per l'intendenza scolastica provinciale. Un'istituzione scientifica indipendente come l'Istituto di Storia Contemporanea di Innsbruck avrebbe dovuto verificare "cosa ci fosse di vero riguardo a Klebelsberg". In un'intervista rilasciata al quotidiano "Dolomiten", Stifter si chiese se i politici italiani che pretendevano che la scuola fosse rinominata avessero riflettuto "quale ingiustizia richiami ad esempio il nome Amba Alagi, che porta la via in cui si trova l'intendenza scolastica tedesca e ladina. La campagna di conquista dell'esercito italiano sul monte Amba Alagi, nel 1936, in Etiopia

richiamerebbe tempi altrettanto bui”. Stifter voleva in tal modo far notare che “il nome ‘Klebensberg’ in Alto Adige non era l’unica cicatrice riferibile a regimi totalitari”<sup>30</sup>. In tal modo Stifter mise indirettamente in evidenza anche una carenza nel superamento dei traumi del passato da parte del gruppo linguistico italiano. I quotidiani locali di lingua italiana si opposero a tale paragone: l’“Amba Alagi” non avrebbe nulla a che fare con il fascismo, dato che gli avvenimenti ad essa legati si sarebbero svolti in parte già prima della presa del potere da parte di Mussolini. La montagna rappresenterebbe, inoltre, non la conquista dell’Abissinia o le vittorie italiane, bensì le sconfitte italiane del 1895 contro le truppe etiopiche e del 1941 contro quelle britanniche. Con il nome della via verrebbero ricordati i caduti. Rappresentanti di partiti italiani di destra, come Alleanza Nazionale, invitarono Stifter a dimettersi, “egli non avrebbe imparato la lezione di storia e dunque sarebbe stato bocciato”.

Il dibattito fu accompagnato da una forte componente emozionale che rendeva in quel momento quasi impossibile un’analisi lucida. Ancora una volta si ricadde in categorie nazionali e stereotipi a lungo coltivati in Alto Adige, con accuse agli italiani di carente revisione critica del fascismo e ai tedeschi di un atteggiamento troppo disinvolto verso il passato nazista<sup>31</sup>.

Tre anni più tardi la ricerca di un nome per un nuovo parco pubblico a Bolzano riscaldò nuovamente gli animi. Inizialmente era previsto di intitolare il parco a Francesco Mignone, a cui era intitolata anche una caserma ormai abbattuta in Via Claudia Augusta a Bolzano. Ma la biografia di Mignone divise gli schieramenti: egli infatti aveva partecipato come ufficiale alle guerre italiane di conquista coloniale in Libia nel 1911/12 e in Eritrea nel 1915 ed era caduto durante la Prima guerra mondiale. Dai politici di destra Mignone è tuttora considerato un “valoroso” combattente, mentre per altri è una figura che simboleggia il colonialismo e l’imperialismo europeo a cavallo dei due secoli, a cui non si dovrebbero più innalzare monumenti. Alla fine fu scelto un altro nome.

Non soltanto a Bolzano nomi di strade e monumenti ricordano la guerra d’Africa. In ricordo degli “atti eroici” dei soldati italiani in Abissinia, nel 1938 venne eretto a Brunico un monumento agli Alpini. Il quotidiano bolzanino “Alpenzeitung” il 9 giugno 1936 ne diede così notizia: “Alcune settimane fa abbiamo riferito brevemente dell’intenzione di erigere in Val Pusteria un monumento all’eroica divisione intitolata alla bella vallata Altoatesina, distintasi in Africa Orientale in tre battaglie consecutive. L’iniziativa dei pusteresi ha un significato doppiamente importante: essa è segno di riconoscimento e ammirazione per la bellezza delle montagne che fanno del nome Pusteria un nome eroico e di orgogliosa glorificazione di un’unità di combattenti, nelle cui fila hanno militato e ancora militano i figli di questa estrema parte del Paese”. Il comandante di divisione della Pusteria, Generale Negri, sottolineò: “In occasione dell’inizio dei lavori di costruzione del monumento la Divisione Pusteria donerà una pietra proveniente dalle colline del Mai Ceu, quei pendii che il 31 marzo [1936] videro l’eroico sacrificio degli alpini e la fuga dell’ultima

armata comandata dal Negus in persona. La pietra potrà essere integrata nel monumento. Con rinnovata gratitudine e saluti anche a tutta la popolazione di Brunico<sup>32</sup>.

Il nome della divisione “Pusteria” venne scelto per motivi propagandistici, per mettere in evidenza che anche i neoannesi “atesini” combattevano per la grandezza dell’Italia<sup>33</sup>. La “Divisione Alpina Pusteria” venne costituita il 24 dicembre 1935 appositamente per la missione in Abissinia. Inizialmente essa era composta da 428 ufficiali, 441 sottufficiali e 12.750 soldati. Il numero di sudtirolesi di lingua tedesca era relativamente scarso. Unità della Divisione Pusteria presero parte alla battaglia di Mai Ceu e al massacro del lago Ascianghi<sup>34</sup>.

La guerra di Abissinia non godeva di molta popolarità tra i sudtirolesi di lingua tedesca, anche se non proprio per motivi pacifisti. Anche il monumento alla Divisione “Val Pusteria” fu malvisto. L’affermazione che l’iniziativa della costruzione del monumento sia venuta dalla popolazione della Val Pusteria è pura propaganda fascista. I comuni della provincia di Bolzano vennero costretti a dare un contributo finanziario; la raccolta delle donazioni venne effettuata dal partito fascista. Come notò il Podestà di Villabassa nel settembre del 1936, la buona volontà dei cittadini era insoddisfacente. Un pusterese affermò persino testardamente che si sarebbe dovuto erigere un monumento ai sudtirolesi caduti durante la Prima guerra mondiale. Questo era esattamente ciò che i governi italiani dopo il 1918 avevano impedito con ogni mezzo, ben sapendo che un monumento ai caduti in una delicata regione di confine come l’Alto Adige assume sempre un importante simbolismo politico e questo vale ancor più per il monumento agli Alpini di Brunico<sup>35</sup>. Presso il monumento si trovavano impresse all’epoca ancora le parole del duce: “Per la conquista dell’impero voi avete scritto una pagina imperitura di gloria che si aggiunge a quelle del passato e precede quelle del futuro. Mussolini”<sup>36</sup>.

Nel 1944 il monumento (chiamato popolarmente “Kapuzinerwastl”, in quanto la statua si trova presso il convento dei Cappuccini) venne demolito da un carro armato tedesco e ricostruito al termine della guerra. Nella fase calda della questione altoatesina fu più volte obiettivo di attentati dinamitardi, nel 1959, 1966 e 1979. Ben presto il monumento venne considerato solo come simbolo della dominazione italiana in Alto Adige, più che un ricordo della guerra di conquista in Abissinia. Alcune ore dopo l’attentato del 2 dicembre 1966 si radunarono i rappresentanti di diverse organizzazioni italiane di veterani presenti in Alto Adige, che mandarono il seguente telegramma al Governo di Roma: “Indignati e profondamente offesi nei propri sentimenti più intimi, orgogliosi dei simboli e delle tradizioni di puro onore dell’eroico amor patrio, animati dalla volontà di contromisure, gli Alpini atesini, quali degni rappresentanti della grande comunità italiana [...], stanno davanti alle rovine del monumento agli Alpini di Brunico, caduto vittima di un brutale attentato dinamitardo”<sup>37</sup>. Il monumento di Brunico all’ultima guerra di conquista coloniale apparve quindi “come simbolo di purissimo onore e eroico amor patrio”. Il Ministro degli

Interni, Paolo Emilio Taviani, nel 1966 fece restaurare il monumento, dando l'incarico allo stesso scultore Paolo Boldrin di Padova, che lo aveva già realizzato nel 1937/38.

Con queste premesse nel gennaio/febbraio 1966 il quotidiano "Dolomiten" pubblicò una serie di cinque interventi sulla "guerra di invasione di Mussolini contro l'Abissinia". L'occasione era data dal 30° anniversario della guerra d'aggressione all'Abissinia e dalla pubblicazione del primo libro dello storico Angelo Del Boca, in cui per la prima volta analizzava l'uso dei gas venefici e i massacri in Etiopia. Il "Dolomiten" condannò la guerra d'Abissinia come "criminale guerra d'aggressione, condotta con metodi mai visti in tutta la storia del colonialismo. Una parte della stampa italiana ancora oggi si sforza di rappresentare questa guerra come un'impresa unica, con la quale Roma ha portato la cultura ad un popolo di barbari". Il "Dolomiten" augurò al libro di Del Boca "una diffusione più vasta possibile; tanto vasta da permettere di abbattere l'edificio di bugie costruito dal fascismo persino dopo il 1945 e aprire gli occhi dei lettori sulla verità"<sup>38</sup>. Il reportage del "Dolomiten" sulla politica coloniale italiana era in fondo chiaramente destinato all'Alto Adige. Con un'ampia presentazione dei crimini di guerra fascisti in Africa si mirava a mostrare il vero volto del fascismo italiano; etiopi e sudtirolesi avevano sofferto ed erano stati perseguitati dal fascismo di Mussolini. Questa era l'immagine che si voleva trasmettere al pubblico.

L'elenco dei luoghi dell'Alto Adige che ricordano la guerra d'Abissinia potrebbe continuare molto a lungo. In conclusione vogliamo qui nominare solo alcuni personaggi e luoghi ricorrenti.

Il meranese Otto Huber cadde come ufficiale dell'aeronautica militare italiana nel 1929 in Libia. Huber nacque nel 1901 a Merano; arruolato nel 1922 nell'aeronautica militare concluse la sua formazione di pilota nel 1924. Poco dopo venne trasferito in Cirenaica (Libia), dove partecipò con oltre 150 missioni aeree a numerosi atti bellici. Ritornato in Italia nel 1927 venne promosso al grado di maresciallo. Nel gennaio del 1929 chiese di essere nuovamente trasferito in Libia dove cadde il 17 novembre dello stesso anno. Intorno alla sua persona il potere fascista inscenò, alla vigilia e durante la campagna d'Abissinia, un vero e proprio culto dell'eroe. Gli venne conferita la medaglia d'oro al merito "in quanto glorioso esempio di amor patrio dei nuovi figli d'Italia", come recitava la motivazione; "Ottone" Huber ricevette una sepoltura d'onore nel cimitero di Merano; nel 1934 via Andreas Hofer a Merano venne ribattezzata via Ottone Huber ed una grande caserma in via Druso a Bolzano venne ugualmente intitolata al pilota: anche lui era "caduto per l'Impero". La lapide in onore di Huber nella città di Merano è ancora oggi nello stesso luogo di allora.

Siegfried Wackernell di Merano cadde nel 1928 in Libia; essendo stato il "primo atesino immolato" per l'Italia, intorno al 1936 la sua figura venne strumentalizzata a livello propagandistico in modo simile a quanto avvenne per Otto Huber. Wacker-

nell'era sottotenente al comando di una compagnia di ascari dell'Eritrea. Egli cadde a capo dei suoi uomini durante l'attacco all'oasi di Tegrift e venne decorato alla memoria con la medaglia d'argento al valore che, su incarico di Mussolini, venne consegnata insieme ad una somma di denaro a sua madre Julia dal Prefetto Ricci. Anche Wackernell ebbe una sepoltura d'onore nel cimitero militare di Merano e a Malles, in Val Venosta, gli venne intitolata una caserma<sup>39</sup>.

Il 25 agosto 1931 cadde in Libia il sudtirolese Heinrich Sader. In sua memoria è stata intitolata una caserma a Varna, presso Bressanone; nell'angolo sud-orientale del cimitero di Bressanone si trova un suo busto.

Il ricordo della guerra d'Abissinia è stato mantenuto vivo per decenni in Alto Adige dalla riflessione sul fascismo. Come esempio dell'atteggiamento di molti sudtirolesi, citiamo una lettera al giornale apparsa sul quotidiano "Dolomiten" nel 2003: "I nostri nonni sono stati costretti a partecipare al genocidio compiuto dall'Italia in Africa, durante il quale sono stati impiegati più di 600.000 kg di armi chimiche, molti prigionieri sono morti miseramente in campi di concentramento, quasi 500 monaci sono stati uccisi soltanto perché patrioti, ecc. Per la partecipazione forzata dei nostri nonni a questi atti sciagurati non vogliamo deposizioni di corone al 'Kapuzinerwastl' di Brunico"<sup>40</sup>.

Nell'ottobre 2005 la stampa altoatesina ha dato ampia notizia del 70° anniversario dell'attacco italiano all'Etiopia anche a causa di un vasto progetto di ricerca sull'argomento avviato dall'Archivio Provinciale di Bolzano. La novità è consistita tuttavia nel fatto che per la prima volta, sia i media di lingua tedesca che quelli di lingua italiana, hanno trattato l'argomento della storia coloniale italiana in modo esauriente e con un tono di fondo simile tra loro. Anche in questo caso l'Alto Adige, terra di confine, ha rappresentato un'eccezione: nel resto d'Italia la giornata commemorativa è passata sorprendentemente in sordina.

NOTE

- <sup>1</sup> Cfr. A. Mattioli, *Eine veritable Hölle. Giftgas und Progrome: Vor 60 Jahren endete die beispiellose Terrorherrschaft Italiens über Äthiopien*, in: "Die Zeit", Nr. 51/2001, p. 92.
- <sup>2</sup> Cfr. N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, p. 196.
- <sup>3</sup> *Ibidem*, p. 187.
- <sup>4</sup> Cfr. A. Mattioli, *Experimentierfeld der Gewalt. Der Abessinienkrieg und seine internationale Bedeutung 1935–1941* (Kultur – Philosophie – Geschichte 3), Zürich 2005, p. 79 ss.
- <sup>5</sup> Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 80.
- <sup>6</sup> Cfr. A. Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista*, in: A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma/Bari 1991, p. 249.
- <sup>7</sup> Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 160 ss.
- <sup>8</sup> Cfr. G. Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in: A. Del Boca, *Le guerre coloniali*, cit., p. 183.
- <sup>9</sup> Cfr. A. Mattioli, *Eine veritable Hölle*, cit.
- <sup>10</sup> Cfr. G. Schneider, *Mussolini in Afrika. Die faschistische Rassenpolitik in den italienischen Kolonien 1936–1941* (Italien in der Moderne 8), Köln 2000, p. 146 ss.
- <sup>11</sup> Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 190.
- <sup>12</sup> Cfr. A. Mattioli, *Experimentierfeld der Gewalt*, cit., p. 20 ss.
- <sup>13</sup> Cfr. A. Mattioli, *Eine veritable Hölle*, cit.
- <sup>14</sup> Cfr. A. Mattioli, *Experimentierfeld der Gewalt*, cit., al capitolo: *Die ersten Schuldbekennnisse*.
- <sup>15</sup> Cfr. M. Verdorfer, *Zweierlei Faschismus. Alltagserfahrungen in Südtirol 1918–1945* (Österreichische Texte zur Gesellschaftskritik 47), Wien 1990, p. 83.
- <sup>16</sup> Nella letteratura le stime vanno da 600 a 5000 "combattenti" sudtirolesi in Abissina. Cfr. S. Lechner, *Zwischen Schwarz und Braun. Trügerisches Hoffen auf Deutschland*, in: G. Solderer (a cura di), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol. Faschistenheil und Hakenkreuz*, Bozen 2000, p. 265 s.
- <sup>17</sup> S. Benvenuti (a cura di), *Un volontario nella Guerra d'Etiopia. Lettere di Silvio Tomasi al padre (1935–1937)*, (Quaderni di Archivio Trentino), Trento 2005, p. 7.
- <sup>18</sup> Cfr. "La Provincia di Bolzano", 22 maggio 1938. Nella guerra civile spagnola caddero sei sudtirolesi. I legionari di Mussolini in Spagna venivano sempre tirati in ballo nelle onoranze per i "combattenti" in Africa, dato che erano "caduti per l'Impero".
- <sup>19</sup> Intervista con Rudolf Agstner, 8 gennaio 2007.
- <sup>20</sup> Cfr. S. Lechner, *Zwischen Schwarz und Braun*, cit., p. 266 ss.
- <sup>21</sup> Cfr. M. Wedekind, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945. Die Operationszonen 'Alpenvorland' und 'Adriatisches Küstenland'* (Militärhistorische Studien 38), München 2003, p. 40 ss.
- <sup>22</sup> Cfr. J. Fössinger, *Fünf Lebensbilder der Verwandtschaft*, Manuskript 2000 (Biblioteca dell'Archivio Provinciale di Bolzano).
- <sup>23</sup> S. Lechner, *Zwischen Schwarz und Braun*, cit., p. 266.
- <sup>24</sup> Cfr. S. Lechner, *Zwischen Schwarz und Braun*, cit., p. 265 ss.
- <sup>25</sup> Cfr. P. Tschurtschenthaler, *Nirgends mehr daheim. Brunecker Chronik 1935–1939*, a cura di J. Gasteiger Wiesenegg e M. Pizzini Dalsass, Bolzano 2000, p. 54.
- <sup>26</sup> Cfr. C. Gatterer, *Bel Paese Brutta Gente*, Praxis 3, Bolzano 1989, p. 202, originale in lingua tedesca: *Schöne Welt, böse Leut. Kindheit in Südtirol*, Wien-Zürich 1989.
- <sup>27</sup> Cfr. G. De Donà, G. Mezzalana (a cura di), *Ludwig Karl Ratschiller. Il compagno "Ludi", autobiografia di un partigiano*, Quaderni della Memoria 3/04, p. 27, edizione in lingua tedesca: G. Steinacher (a cura di) *Ludwig Karl Ratschiller, Zwischen allen Fronten. Autobiografie eines Südtiroler Partisanen*, Bolzano 2003.
- <sup>28</sup> Cfr. "La Provincia di Bolzano", 7 giugno 1938, p. 1.
- <sup>29</sup> Dopo la fine della guerra, nel novembre del 1918, l'Alto Adige fu sottoposto ad un governo militare guidato dal Generale Guglielmo Pecori-Giraldi. Pecori-Giraldi era nato a Firenze nel 1856, aveva partecipato alla guerra coloniale in Eritrea (1903) e in Libia (1911) e nel 1915 era stato nominato comandante in capo della 1° armata italiana. Egli puntava ad assicurare il dominio sull'Alto Adige. Le misure da lui intraprese erano chiara conseguenza di ciò. Espose ripetutamente il concetto di "penetrazione pacifica" della regione. Il termine "penetrazione pacifica" era già stato coniato verso la fine del XIX secolo per indicare la colonizzazione e annessione delle colonie italiane in Africa Orientale. Il concetto non era in realtà definito chiaramente e lasciava ampio spazio interpretativo per quanto riguarda i suoi contenuti; senza dubbio il termine era noto a Pecori-Giraldi dai tempi della sua partecipazione alle guerre coloniali in

Eritrea e Libia. Sarebbe interessante confrontare l'esperienza coloniale del generale con la sua politica in Alto Adige. Anche Ettore Tolomei, "l'inventore dell'Alto Adige", aveva raccolto le sue idee ed esperienze nel servizio coloniale italiano a Tunisi, al Cairo e a Smirne (Izmir). Questi collegamenti tra politica coloniale italiana e Alto Adige sono attualmente allo studio di Renata Pergher nell'ambito di un'approfondita ricerca. Cfr. R. Pergher, *Kolonisationspolitiken in Libyen und Südtirol unter dem Faschismus*, tesi di PhD, Michigan.

<sup>30</sup> Cfr. *Vorwurf gegen Schulen ist einseitig*, in: "Dolomiten", 1-2 aprile 2000, p. 7.

<sup>31</sup> Cfr. *Walter Stifter bocciato in storia*, in: "Il mattino di Bolzano e provincia", 2 aprile 2000, p. 11.

<sup>32</sup> Cfr. *Denkmal für die Kämpfer der Division Pusteria*, "Alpenzeitung", 9 luglio 1936.

<sup>33</sup> Cfr. V. Peduzzi, *La divisione alpina Pusteria: dall'Africa orientale al Montenegro (uomini e armi 10)*, Milano 1992, p. 12.

<sup>34</sup> Cfr. S. Ronchetti, *Alpini in Africa. La divisione alpina "Pusteria" nella guerra d'Etiopia*, tesi di laurea inedita, Bologna 1987-88, p. 69.

<sup>35</sup> Cfr. S. Lechner, *Der Schwarze Wastl*, in: "Neue Südtiroler Tageszeitung", 18-19 ottobre 2003, p. 6.

<sup>36</sup> Cfr. "Atesia Augusta", *Opere Pubbliche nella Venezia Tridentina 1918-1938*, XVI, giugno 1939, Bolzano 1939. (Numero speciale edito sotto gli auspici del Ministero dei Lavori Pubblici), p. 34.

<sup>37</sup> Citato da R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck-Wien 1997, p. 108. Cfr. R. Steininger, *Alto Adige/Südtirol 1918-1999*, Innsbruck-Vienna-Bolzano-Monaco 1999.

<sup>38</sup> *Mussolinis Angriffskrieg gegen Abessinien*, in: "Dolomiten", 19 febbraio 1966; cfr. anche "Dolomiten", 16, 22 e 29 gennaio 1966, 5 e 12 febbraio 1966.

<sup>39</sup> Cfr. W. Fiorentino, *L'Italia in Africa e un Degasperi sconosciuto*, Trento 1991, p. 131 ss.

<sup>40</sup> Cfr. "Dolomiten", 23 ottobre 2003, p. 12.